

ex libris

Dio tace.
Ah, se adesso
si riuscisse
a far chiudere il becco
all'uomo

Woody Allen

la finestra sul cortile

QUELLO CHE VEDO DA QUI MI PIACE E BASTA

Carlo Lucarelli

La mia finestra oggi è chiusa perché fa freddo. Se ci guardo attraverso vedo un bancomat, con a sinistra il bar di Gigi, a destra il Circolo Sant'Eustachio e poco più in là quello che una volta era il bar di Teo e che adesso ha cambiato gestione ma continuerà a chiamarsi così forse per sempre, come sempre succede nei paesi. Perché quello che vedo dalla mia finestra è un paese, e se spingo la fronte contro il vetro per vederne di più e ruoto a destra e a sinistra, lo vedo praticamente tutto, inizio e fine, dall'incrocio alla caserma dei carabinieri. Dal punto di vista estetico, a parte qualcosina, lo sappiamo tutti che non è proprio un bel paese, da vedere. Però è un paese in cui è bello stare.

A volte, dalla mia finestra, vedo che è successa una di quelle cose che a volte succedono anche nei paesi perché

vedo la gente in piazza, davanti ai bar, che parla in piccoli gruppi e indica da qualche parte, anche se non si vede niente. Se vedo qualcuno che conosco, mi affaccio alla finestra e glielo chiedo, «oh... cos'è successo?» e lui senza neanche attraversare la strada mette le mani a cono attorno alla bocca e senza neppure gridare troppo me lo dice.

D'inverno capita che dalla mia finestra non si veda niente, perché c'è la nebbia che copre anche le case davanti, ma d'estate, quando fa molto caldo, si vede la gente seduta fuori che guarda la televisione sulla finestra dell'ex bar di Teo, orientata verso la piazza. Oppure si vede la gente che discute sotto il telone del bar di Gigi, e discute come si discute nei paesi, a voce alta, mandandosi cancheri spaventosi, dicendo qualcosa di definitivo,



sottolineato a mezz'aria col taglio della mano, e poi voltando la schiena come per andare via e invece girando su una gamba per tornare indietro a ricominciare tutto da capo. Quest'estate, seduti sulla base del monumento ai partigiani, ci sono stati fissi a chiacchierare quattro o cinque ragazzi rumeni, e nonostante quello che in un posto diverso da questo gente diversa da noi direbbe non hanno mai neanche alzato la voce o staccato un fiore dall'aiuola. Lo so, perché li avrei visti.

Non vedo molto altro dalla mia finestra. Non c'è molto altro da vedere. Però quello che vedo da qui mi piace e mi basta.

Se voglio vedere qualcos'altro, scendo le scale, prendo la macchina e vado dove sono le altre cose.

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 14

L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

Per gentile concessione dell'editore Einaudi pubblichiamo un brano tratto dal libro di Marco Revelli *La politica perduta* (pagine 138, euro 7,00).

Marco Revelli

Il 26 ottobre 2002, alle 4.30 del mattino, le forze speciali russe del Gruppo Alpha ricevono l'ordine di fare irruzione nel teatro Dubrovka, a Mosca, dove un commando ceceno tiene in ostaggio 922 persone. L'azione è fulminea, ma il risultato devastante. Muoiono non solo tutti i sequestratori - 41, tra cui 19 donne -, ma anche un buon numero di ostaggi. Poche decine, si ammette all'inizio, poi 60, 90... infine - è il terribile bilancio ufficiale - 128, di cui solo cinque per ferite da arma da fuoco, tutti gli altri a causa del misterioso gas utilizzato dalle forze di sicurezza nel corso del blitz. I ricoverati in ospedale sono 646, di cui 45 in gravissime condizioni: «Ci hanno avvelenato come scarafaggi», dichiara al quotidiano «Kommersant» una sopravvissuta. «Non ho visto ferite da proiettili - aggiunge un medico - quelli che morivano, affogavano nel proprio vomito, soffocati dalla lingua e col cuore paralizzato».

Sono molti i dubbi sollevati e le domande inquietanti che si rincorrono a caldo. Ci si domanda perché nessuna delle giovani donne del commando abbia azionato la cintura da kamikaze di cui era dotata. Perché l'accesso agli ospedali sia stato per giorni vietato ai parenti delle vittime, ai media, a chiunque potesse diffondere informazioni non controllate. E perché i medici non fossero in possesso dell'antidoto in grado di curare gli intossicati. Soprattutto ci si chiede che tipo di gas fosse quello: gas nervino? il famigerato Bz (benzilate di metile) come suggerirono alcuni esperti occidentali? o comunque un qualche composto vietato dal trattato contro le armi chimiche sottoscritto dalla stessa Russia nel 1977? Oppure, ancora, il Fentanyl, come sosterranno, infine, le autorità russe: un anestetico impiegato in dosi triple rispetto alla norma.

E il mondo si divide. Non lungo le linee verticali dei tradizionali schieramenti geopolitici (Est contro Ovest, Nord contro Sud, mondo «libero» contro mondo socialista, ecc.), ma lungo quelle orizzontali dei ruoli e delle funzioni. Da una parte i «politici» di ogni paese, pronti a offrire solidarietà convinta al decisore unico dell'azione, Vladimir Putin: il presidente degli Stati Uniti George W. Bush gli assicurerà personalmente, per telefono, «ogni possibile sostegno e assistenza»; il primo ministro inglese Tony Blair e il presidente francese Jacques Chirac si congratuleranno il giorno stesso, per la felice «fine della crisi degli ostaggi», e il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer affermerà che «nessuno se non i sequestratori può essere ritenuto responsabile della morte di tanti innocenti», mentre il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi esprimerà in un caloroso messaggio la sua «solidarietà e stima nei confronti del presidente Putin che ha saputo affrontare e risolvere con coraggio una situazione ad altissimo rischio»; né sarebbe mancato un convinto messaggio di plauso da parte di Saddam Hussein, allora ancora alla guida dell'Iraq. Dall'altra parte le organizzazioni umanitarie, per una volta unite alla maggior parte dei commentatori internazionali, denunciano l'orrore di quella soluzione: Amnesty International parla di «crimini di guerra» e di «gravi violazioni della Convenzione di Ginevra». *Le Monde* di «crimini contro l'umanità» («Se Saddam Hussein è colpevole di crimini contro l'umanità per i curdi, allora lo è anche Vladimir Putin per il trattamento inflitto alla Cecenia»).

L'ANALISI

Politica, malata terminale



Mosca, dopo il blitz nel teatro Dubrovka, i soldati delle truppe speciali portano via i feriti e i cadaveri

Le immagini di quella tragedia, pochi frame di cattiva qualità - i corpi delle ragazze del commando, velate di nero, abbandonate sulle sedie di velluto rosso della sala come addormentate, con le loro artigianali cinture esplosive inutilizzate, i pullman usati come improvvisati mezzi di soccorso, stipati di cadaveri infilati sui sedili come in un film horror -, dureranno poco sui video internazionali e nell'immaginario collettivo. Certo assai meno delle immagini spettacolari dell'11 settembre, assurde invece a simbolo ossessivo della svolta d'inizio millennio. E tuttavia come quelle, forse più di quelle, «mettono in scena», con la forza e la semplificazione dell'evento, l'essenza della rottura epocale che si sta consumando: l'esasperazione e l'*éclatement* forse definitivo della dimensione politica, per lo meno nella forma in cui l'ha conosciuta e concepita la modernità. L'assolutizzazione e insieme la caduta del Politico, nell'epoca della modernità compiuta. O, forse meglio, la drammatizzazione e la crisi di quel nesso virtuoso tra Potere e Ordine che aveva rappresentato la forma specifica della legittimazione politica «dei moderni». Come già all'inizio del suo percorso quadrisecolare, anche ora la tragedia del potere si rappresenta in un teatro.

È significativo che praticamente tutti i

L'eccidio al Teatro Dubrovka si colloca simbolicamente tra l'attacco alle due Torri e l'invasione americana dell'Iraq

Poco più di un anno fa truppe speciali russe consumarono un massacro preventivo di ostaggi e sequestratori. Dopo l'11 settembre quella scelta significava che la politica era ormai divenuta terrore

commenti più seri della «strage di Mosca» si siano concentrati non tanto sulle modalità dell'azione, e neppure - può apparire strano ma è così -, sulla questione del «terrorismo», sui suoi metodi e i suoi protagonisti, o sulla tragedia cecena, quanto sul comportamento del protagonista occulto di tutta la vicenda. Sul modo in cui, attraverso quella «decisione ultima» - e mortale - Vladimir Putin abbia riaffermato (o tentato di riaffermare) la propria «sovranità». Dunque sul carattere essenzialmente politico - potremmo dire «costitutivo» - politico, nel senso della capacità di quell'atto di rivelare l'essenza della politica e anche di «fondarla», di quell'evento, non per come esso si verificava là dove le telecamere erano puntate (l'indecifrabile e insensato movimento degli uomini e dei mezzi blindati in via Dubrovka), ma per il significato che esso assumeva nelle stanze inaccessibili del Cremlino e negli atti del «nuovo zar». E ciò, ancora una volta, tanto sul versante dei più entusiasti apologeti di quella decisione e di quell'esito, quanto su quello dei critici più radicali: di coloro che

vi colsero il segno di un restaurato primato della sovranità politica come di chi vi intuì, al contrario, il presagio di un irreversibile declino.

«Abbiamo vinto - dichiarerà, in quell'occasione Aleksandr Dugin, leader di una piccola formazione politica russa, «Eurasia», ma ideologo di quella corrente ideologica panrusa, insieme nazionalista e socialista, che incrocia buona parte delle sensibilità presenti nel blocco di sostegno di Putin. - Non è stato facile. Il prezzo pagato è alto. Ma così è. Le vittime innocenti non sono morte come bestie avvelenate. Sono cadute per la Patria, per il Paese. Perché ogni Russo, ogni cittadino della Russia è già in guerra - non poteva fare altro che quello che ha fatto... Di fronte al crimine lo Stato non può che preservare se stesso, inflessibilmente. Deve poter riconquistare il monopolio della violenza, deve poter colpire i criminali, se vuol salvare non

biamo essere pietosi, ma non prima di aver calcato il nostro stivale sul petto del nemico sconfitto. Non prima di questo. Non prima». E concludeva: «D'ora in avanti il presidente Putin ha assunto una nuova responsabilità di fronte alla Nazione. Essa crede in lui, e non vanamente, come Egli ha appena dimostrato».

È esattamente il tema su cui si concentra, d'altra parte, anche la stampa internazionale, seppure con conclusioni di merito opposte. *Putin asserts authority as Russia mourns*, titola *The Guardian*, contrapponendo l'ostentazione di forza del presidente al sofferto lutto dei cittadini. *Desperate Times, Desperate Measures*, commenta il *Washington Post*. E non è senza significato che due dei principali quotidiani italiani abbiano incentrato entrambi il proprio editoriale dedicato ai fatti di Mosca, sul destino infausto della «politica». In qualche modo sul suo possibile «naufragio», con due titoli emblematici e paralleli: *L'assassinio della politica (La Stampa)* e *La sconfitta della politica (La Repubblica)*. «Vladimir Putin - commentava Barbara Spinelli nel primo - non poteva fare altro che quello che ha fatto... Di fronte al crimine lo Stato non può che preservare se stesso, inflessibilmente. Deve poter riconquistare il monopolio della violenza, deve poter colpire i criminali, se vuol salvare non

Non più ordine condiviso e legittimazione tramite il consenso, ma pratica della violenza contro il Nemico Assoluto e contro il Male

solo gli innocenti che il terrorismo usa come scudi ma la propria stessa vocazione a proteggere l'incolumità della popolazione e la sopravvivenza del contratto sociale tra governanti e governati.

L'assalto al teatro di via Melnikova è la conseguenza logica di tutto ciò, e l'operazione sarebbe un successo sicuro se non fosse per il gas nervino: qualora, come sembra, esso fosse stato usato, saremmo di fronte alla rottura di un gravissimo tabù, perché quest'arma infame non era mai stata maneggiata da un governo che ha il rispetto del mondo». E concludeva constatando che quanto accaduto a Mosca serve certo «a unificare il fronte della guerra mondiale contro il terrorismo... ma serve anche a obnubilare la realtà, a militarizzare definitivamente l'arte della politica, a far apparire quest'ultima completamente superflua, completamente inane, priva di qualsiasi autonomia, incapace di dar leggi a se stessa che non siano quelle della jungla e della punizione violenta, più o meno preventiva». Esattamente il contrario della missione per cui, agli albori della modernità, la politica era stata concepita e legittimata.

Più drasticamente, e più esplicito, Bernardo Valli su *La Repubblica*: «Una morale, non tanto velleitaria, potrebbe condurci ad affermare che in definitiva

le forze dell'ordine russe hanno concretizzato le minacce dei terroristi. Non hanno forse ucciso, o condotto in fin di vita, con i loro gas, un buon numero degli ostaggi che si proponeva di salvare? I rappresentanti della legge hanno compiuto la strage che i fuori legge non avevano ancora messo in esecuzione. L'hanno anticipata. Proseguendo in questo ragionamento, mossi da una logica forse troppo spietata (ma il numero crescente delle vittime esenta dalle sfumature) potremmo trarre la conclusione che il vero obiettivo dell'operazione promossa da Vladimir Putin all'alba di sabato, contro il teatro di via Dubrovka, era di eliminare i ceceni. Il resto, ossia gli ostaggi, i civili inermi, le vittime, non aveva importanza... Nel teatro di via Dubrovka - era la conclusione - è morta la politica. Quella che Platone chiamava scienza regia e Aristotele definiva una ricerca intorno a ciò che dev'essere il bene. Insomma, un'arte destinata anche a evitare una violenza fine a se stessa, a dare un senso e una legittimità all'uso della forza, se proprio indispensabile».

È in fondo questo il nodo intorno a cui si avvolge e si intrica la riflessione sul destino della politica e sulla crisi (forse terminale) in questo inizio di millennio, dall'evento fondante dell'11 settembre alla guerra all'Iraq, passando appunto per i fatti di Mosca: questo suo sempre più incerto collocarsi sull'asse del «bene» e del «male», incapace di giustificare con la positività dei fini (la realizzazione del «bene comune»), la produzione di un ordine condiviso la negatività dei mezzi (la pratica sempre più nuda della violenza, la distruttività fine a se stessa).

Soprattutto costretta a evocare sempre più ossessivamente la presenza del Male - l'*Evil* ormai immancabile nei discorsi bellicosi pronunciati sulla cuspide del mondo - per giustificare una pratica del potere che di quello stesso male assume forma e sostanza. E condannata ad ampliare su scala sempre più allargata quello stesso disordine per la cui riduzione e controllo era invece nata.